Ottobre 2026

La Cornice



rivistalacornice.com

Indice

Editoriale *di Giacomo Marzano* *pag. 4*

Poesie

Johan *di Hollow King* *pag. 5*
Tre mesi assieme per sottosuoli e comete in transito *di Pietro Pellizzari* *pag. 7*
Vorrei conoscere il nome *di Nina Raggi* *pag. 9*

Saggi

Star bene con la filosofia *di Alessandro Montagna* *pag. 10*
Crisi energetica: trasformare una sciagura in opportunità *di T.M.* *pag. 14*

Racconti

Il fabbricante di amici *di Alessandro Actis Grosso* *pag. 17*
Senza fine *di Sara Verzellesi* *pag. 21*
Un attimo prima di tutto *di Giacomo Marzano* *pag. 24*
Stili di vita *di Nina Raggi* *pag. 26*
Storia senza titolo: prologo e capitolo I *di Giacomo Veneri* *pag. 29*

EDITORIALE

Avevo pensato di introdurre le poche parole di questo editoriale con una citazione saggia che riguardasse l'importanza della perseveranza, il raggiungimento dei propri obiettivi o l'inevitabile scorrere del tempo che spesso ci porta a modificare i nostri piani e a venir meno ai nostri propositi. Poi mi sono ricordato che mal sopporto il citazionismo. Lo ammetto: arrivare alla chiusura di questo secondo numero è stato lungo e faticoso ma ci siamo riusciti.

Le prime esperienze, i primi episodi, i primi numeri, le prime volte nelle quali si sperimenta qualcosa di creativo sono dure, fanno paura. Si deve passare attraverso varie fasi: trovare un'idea, capire con chi e come svilupparla, in che tempi, eventualmente cambiarla e ricambiarla, ma alla fine quello che conta davvero è l'entusiasmo e, al momento giusto, quel tanto di coraggio che basta a renderla reale. Se ci si è impegnati tanto, si è lavorato bene, si è fatto del proprio meglio e, soprattutto, ci si è divertiti, questa prima volta sarà quasi certamente un successo: attenzione, non intendo per il "pubblico" (qualsiasi cosa significhi) perché secondo me quello è l'aspetto meno significativo; intendo per sé stessi, la soddisfazione di aver fatto ciò in cui crediamo, ciò che per noi è importante, ciò che ci diverte circondati da persone piacevoli e che stimiamo è il successo più grande. Il problema sorge se si decide di continuare.

Se per la realizzazione del primo progetto bisogna fare affidamento sull'entusiasmo e su un po' di coraggio, per arrivare al secondo queste cose da sole non bastano più: servono struttura, visione, intraprendenza, passione, ma soprattutto quella voglia che porta a sacrificare il proprio tempo per la propria idea creativa. Serve, insomma, che il progetto si trovi abbastanza in alto nella scala della priorità. Questo è mancato nella realizzazione del nuovo numero de "La Cornice". Può capitare, è normale, in questi casi è bene (e noi abbiamo fatto bene) non gettare tutto alle ortiche e arrendersi alle prime difficoltà o cali di entusiasmo. Non è stato difficile comporre questo volume di per sé, la sfida è stata ritrovare quella postura mentale che rende possibile visualizzare con lucidità cosa c'è da fare e realizzarlo (più o meno) entro i tempi previsti. Questo aspetto non è da sottovalutare. Ma il fatto di riuscire a concludere questo numero nonostante le difficoltà, secondo me, conferisce valore al nostro lavoro. Forse ci saranno altri numeri in futuro, forse non ce ne saranno più, nessuno lo sa, noi non lo sappiamo, ma per il momento noi siamo contenti e orgogliosi di quello che abbiamo creato. Per lo meno io lo sono e non posso fare altro che augurarvi con tutto il cuore

Buona lettura!

Giacomo Marzano

Johan

di Hollow King

Tra le montagne nasco soldato
Mercenario col volto da pastore
A vent'anni spada in mano e contro
il cannone
Passa poco prima che ne esca
sfregiato
Bevo birra coi miei compari
Ridiamo dello straniero ammazzato
Ma anche noi siamo di questa
strada
Siamo mercenari, ci interessa solo la
paga
Non ho paura della morte infame
Che sia tra la battaglia o la taverna
Quello che mi frega è avere per la
notte un tetto sopra la testa
Poi un giorno d'improvviso panico
totale
Non riesco a respirare
Ma non per una lama bastarda
È solo che mi manca casa
Il mio nome è Johan e sono un cane
Per un po' di carne posso fare di
tutto
Lascia che ti mostri il mostro che ho
dentro
Nato come un numero tra tanti
finché ho le braccia e la voglia di
sgozzare starò qui a sparare
Il mio nome è Johan e ho qualche
anno in più
Non ho una compagna né un figlio

da gettare nel mare
Ho ancora la spada un po'
insanguinata
Combatto ancora contro il cannone
Il re vecchio se n'è andato ma io
ancora sparo
Ogni notte mi sveglio con attacchi
di panico
Penso che sia il nemico che mi
attacchi
Ma è solo il terrore di non tornare a
casa
In tutti gli anni qui scopri che ogni
cosa ti ammazza
Anche la nostalgia di non poter
vedere la montagna
Mi chiamo Johan e ora sono vecchio
Il mio volto non è più lo stesso
Di notte non dormo più ed esco
La mia spada si è spezzata
Il cannone è caduto
Posso tornare
Si si ora me ne vado
Le montagne…
Sono stanco
Voglio
Io
Sono Johan e sono morto per un po'
di soldi ed un pezzo di pane
Perdonatemi se non sono potuto
tornare.

Tre mesi assieme per sottosuoli e comete in transito

di Pietro Pellizzari

Dieci cifre e sarò tuo,
la richiesta è immune alle permute del riserbo.
Di guinzagli ne avevi due dentro la borsa:
il mio stringeva la circonferenza del respiro
ammaliando l'attenzione sulle tue
volubili coordinate. Tengo il passo
"quando dico che mi ami
tu devi farlo, se non lo dico
cammina e tieni il passo."
Corro in una trama di nylon. Licantropo,
assetato di te.

Adesso brucio davvero.
Hai attraversato in lungo e in largo
il perimetro della mia carne, e in coscienza
te lo permetterei nuovamente.
Un albero crebbe abbracciato
agli organi del torace
e le radici cominciarono a scaldarmi
defibrillando la venuta di un ritorno
che mi lascia incredulo ogni singola volta.
Adesso brucio
e brucio per te.

A letto affilavi le unghie accarezzandomi
la testa appoggiata in dormiveglia
sul tuo seno vestito con morbidi pigiami
mentre sanavi i postumi della lacerazione
con baci a usufrutto temporaneo.
Occhi lucidi di mistero nascosti da occhiali
che ne ingrandivano la portata: cosa sei
riuscita a vedere?
Non hai mai potuto scrutarmi

nella penombra a cui appartengo
e come talpa di affidasti al mormorio del suolo
per setacciare le direzioni del paradiso.
“Come mi hai trovato
In mezzo al tuonare dei motori?”

Corri con me ancora una volta amore mio
Tieni il passo su corso Europa e via Isonzo
che abbiamo un giorno una notte
una stanza e un segreto,
canta con me una canzone
che dal letto di casa tua
rimbombi da Nervi a Voltri
dal sole alle altre stelle.
Dopo questa volta però
non salirò più fino al 5° piano
per osservare le macchine sbraitare
gli scarti del loro affrettarsi
anche se vederti sorridermi
sortirebbe lo stesso effetto di prima.

Vorrei conoscere il nome

di Nina Raggi

Vorrei conoscere il nome, la forma e il funzionamento
di quel di me che le mattine se ne parte
come una sonda dei miei punti vivi.
La aiuterei a farsi ascoltare più tardi
quando il resto di me è tutta negli altri
e non ha tempo né testa per i risultati
delle sue esplorazioni.

Però ti riservo un piccolo studio.
Fanne un archivio. Usa
la pergamena, la carta
non dura.

Non dovessi io stessa bastare
al tuo lungo studio,
tu studia. Qualcuno –
qualcosa.

Star bene con la filosofia

di Alessandro Montagna

In questo articolo cerchiamo di instaurare un terreno di confronto tra il counselling (o il mental-coaching) e la filosofia. Quest'ultima, infatti, a mio avviso non deve star chiusa in un mondo di carta, ma deve cercare, per quanto sia possibile, di interagire con le dimensioni sempre nuove del presente e del futuro. A mio avviso essa può dire la sua anche in questi ambiti di recente interesse a livello nazionale ed internazionale, visto che filosofia ed essere umano intesi in senso lato paiono quasi dei sinonimi, in quanto l'essere umano dacché pensa sarà sempre filosofo siccome è capace di stupirsi e di riflettere su ciò che percepisce e prova nel suo percorso di vita. Anche se ponessimo il caso di un'umanità che si sia dimenticata dell'insegnamento dei filosofi, la filosofia non sarà mai morta siccome essa, più che non una disciplina o una struttura di sapere, è prima di tutto un atteggiamento intimamente legato con l'essenza umana, e risulta consueta come mangiare, respirare, camminare e altre attività connesse con gli aspetti vitali dell'uomo che ogni individuo sperimenta e compie con una facilità naturale.

- In primo luogo occorre valorizzare il ruolo del ricordo, affinché l'individuo intento a rammemorare riceva dai momenti belli che hanno intessuto e caratterizzato il suo passato una nuova vitalità e una grinta che gli permetta di non arrendersi dinnanzi ad avversità o eventi cruciali della vita. Nell'ambito prettamente sportivo è possibile così che l'atleta, per esempio, considerare idealmente il "pallone" come un insieme di spicchi indicativi dei *flash* del passato che lo compongono, ossia tutti quei gradini che ci sorreggono nel nostro continuo propendere verso il futuro, su un quantomeno solido presente garantito da più livelli di passato. Vincere equivarrà perciò a portare a compimento tutti i sacrifici compiuti, raccogliere quello che con pazienza si è da sempre seminato, i momenti magici del proprio passato sportivo e non (giacché ogni persona possiede ricordi della propria esistenza affettiva di gran lunga più profondi intimamente). Essi intervengono, ammalianti, magici e sognanti con una ventata calda d'affetto, ma carica di freschi brividi sorti da profondità emozionali della nostra anima. La loro chiamata delicata ma a cui non possiamo non dare ascolto nel loro intimo e fondamentale messaggio, sottile e flebile, da un'altra dimensione temporale nel dar luce al proprio presente rinvigorendo lo sportivo nel momento tanto atteso, sognato ed infine, realizzato. In quel momento ci sembra che le persone che ci hanno voluto bene tifino per noi e siano tutte lì pronte a darci manforte e sostegno morale. Forse nulla è più esemplificativo che il pianto di gioia e malinconia provato durante una rammemorazione a noi molto cara e profonda. Il pianto scaturito da una forza espressiva enorme nell'apice del ricordo è persino capace di tramutare un qualcosa di doloroso in un'emozione positiva

dalla portata enorme. Esso estroflette il dolore e se ne serve per dirigerlo verso un qualcosa di positivo e di prezioso. Si tratta di una sorta di ideale vittoria, il più bel successo esistenziale, del bene sul male, del piacere sul dolore, dell'amore sulla morte, del ricordo sull'oblio.

- Inoltre è buona cosa cercare di auto-coccolarsi, consolarsi dopo un insuccesso e non perdere la speranza, nella convinzione che il temporale si possa scatenare ma che, successivamente, torni il sereno. Volersi bene, in quanto ogni individuo può considerarsi un essere speciale. Quindi un buon consiglio può essere quello di sorridere, il che equivale, in un rincuorarsi, in una sorta di dolcezza che ci fa subito sentire leggermente meglio, giacché come scrive John Faber: "*Il sorriso arricchisce chi lo riceve senza impoverire chi lo dona (nessuno è così ricco da poterne fare a meno, né così povero da non poterlo dare)*". Questa bellissima frase ci fa riflettere e ci interroga in maniera più consistente che tante parole (in questo consiste un grande aforisma, grande nel significato, ma piccolo nelle dimensioni, appunto): non sono le ricchezze corporee quelle che ci possono arricchire la vita. Anche colui che è ricco si trova in condizione di non potersi mai saziare della purezza di un sorriso, epifenomeno esterno, con una radice interiore che ci tocca nel profondo, nell'anima, in un qualcosa spirituale e simbolica che va ben oltre la materia, superandola nel suo fantastico avverarsi. Vivere la vita in modo positivo vuol proprio dire questo: ossia volersi bene e rispettare gli altri, i quali se sono da noi apprezzati sono degni di ricevere il dono più grande che possiamo fare a loro, condividere questo gesto di gioia, ossia un sorriso o uno sguardo pieno di affetto, vero bacio dolce ed energico (perché pieno di energia proprio come gli zuccheri presenti nei cibi dolci) come il sapore del cioccolato.

- La visione di cartoni animati può anch'essa fornirci energia e grinta adeguate per inseguire i nostri sogni. L'etica giapponese mette al centro dell'interesse la determinazione, l'inseguimento dei propri ideali, ma nello stesso tempo mettendoci in guardia dal non rispettare le regole dell'onestà nei confronti dell'avversario nello sport o degli altri in generale. Vincere lealmente, senza imbrogli o con l'altro in condizioni ottimali, è una tra le più espresse qualità degli eroi degli *anime* incentrati sullo sport: si pensi a *Holly e Benji*, *La squadra del cuore*, *Inazuma Eleven* (che enuncia delle "regole del cuore"), *Mila e Shiro*, ma anche non rivolti allo sport come i famosissimi *Pokémon*.

Il sogno è la meta da raggiungere e al contempo una nostra massima espressione di identità. La finalità nella sua purezza è magari difficilmente raggiungibile, ma pressoché mai del tutto impossibile. Alla dichiarazione di Schopenhauer secondo la quale seguire i propri sogni possa essere un'assurdità, sostenendo che essi, al pari delle bolle di sapone, presto scoppieranno, si potrebbe opporre un'argomentazione utilizzando la medesima metafora. Come nel nostro desiderare comprendiamo più le nostre intime aspirazioni e noi stessi, cambiandone il nostro approccio nel mondo, le bolle di sapone, prima di sparire al contatto con il sole (la realtà del mondo esterno), lasciano intravedere un meraviglioso arcobaleno di tutti i colori del vissuto. Perciò, nel nostro sognare noi diamo senso alla realtà circostante e agendo in nome di essa cerchiamo di ottenere ciò che da sempre desideriamo. Nel

compiere questo generiamo comunque un qualcosa di nuovo, di imprevedibile e di squisitamente nostro nel mondo esterno, ma soprattutto, in noi stessi.

- Come ultimo suggerimento reputo importante soffermarsi sul valore filosofico che l'essere umano possiede. Questa teorizzazione infatti investe l'intero genere umano antropologicamente e intimamente considerato. L'uomo ha poteri enormi: pensa la realtà possedendo infatti la ragione, comunica con il linguaggio. E non è tutto, sogna, desidera, si emoziona. L'infinità dei suoi progetti trascende la sua stessa realtà fallibile e fisica. Egli considera i sogni come ideali, magari irraggiungibili nella loro purezza, ma adeguati e capaci di indicargli la vita come una stella polare o, secondo un paragone di carattere religioso, come la stella cometa, la quale indica il messaggio salvifico di tipo divino. Questi sogni non vanno etichettati sbrigativamente come stupidi desideri da scettici riduttivi alla semplice esperienza banale dell'esistenza materiale, bensì essi sono la cifra delle nostre qualità e i baluardi della nostra esistenza, come esseri con sentimento e non robot calcolatori.

I fondamenti e le coordinate del nostro esistere strutturale nel mondo, ossia lo spazio e il tempo vanno considerate come artificiali ed intime al tempo stesso alla nostra individualità. E' agendo e situando oggetti che diamo senso allo spazio, struttura a noi funzionale per figurarci luoghi che hanno significato per noi. Il tempo viene da noi misurato per far sì che possiamo strutturare incontri, lavoro ed altro secondo dettami e convenienze. Esso è funzionale anche se occorre non abusarne: visto e considerato che abbiamo messo le briglie al tempo (che di per sé nemmeno ne soffre perché non esiste se non in rapporto con noi esseri esperienti) non dobbiamo esserne schiavi. Inoltre il tempo considerato come vissuto è carico di riferimenti e ben lungi da essere considerato come il tempo degli orologi e delle convenzioni, esso rappresenta il cuore del tempo interiore (il cosiddetto tempo della vita di Bergson) pulsante ed emozionale che noi stessi con gesti, parole e sensazioni continuamente costruiamo e formiamo. Sia che si tratti di tempo degli orologi sia che si tratti di tempo interiore, l'essere umano è il giudice e il donatore di senso al tempo e dobbiamo al pari della formazione dello spazio dargliene il giusto credito. Similarmente ciò risulta vero se ci poniamo nell'ottica fenomenologica di Husserl. Egli reputava l'uomo il donatore di senso alle cose, in quanto inibendo in modo temporaneo ciò che si conosce di un oggetto, ci si accorge che il nome e le caratteristiche di questo vengono attribuite dall'intenzionalità del nostro io. L'io veniva definito da Proust come fragile, ma anche come unico luogo abitabile, di una localizzazione ovviamente non fisica, quanto psicologica.

Seguendo l'antropologia filosofica e riutilizzandola in maniera creativa è possibile ricavare questa suggestione. La persona può porsi su una pedana o rimanere comunque con i piedi per terra tracciando dei punti cardinali (nord, sud, est, ovest) e toccare una superficie solida oppure del pongo modellabile. A questo punto è possibile che essa abbia una migliore consapevolezza del proprio sé spaziale che gli esiste da sempre (o almeno da quando piccina, nel momento in cui ha compreso la sua differenza con il seno materno ed ha riconosciuto se stessa nel riflesso di uno specchio), nonostante nella frenesia di

tutti i giorni ci pare di non sperimentarla anestetizzando i nostri continui gesti per abitudine e per una comodità che talvolta rischia di estraniarci anche dalla nostra corporeità. La consapevolezza di occupare spazio nella sua apparente presenza palese non è un qualcosa di perfettamente scontata. Essa vuol dire capire il proprio ruolo attivo, creativo, fisico della propria realtà dal quale riluce e acquisisce senso in una certa particolare misura la nostra interiorità più profonda.

Avere spazio significa esistere e farsi spazio tra gli altri nell'orgoglio e in onore della propria vita. Noi possediamo la vita, bene di inestimabile valore e siamo chiamati da noi stessi a perseguire la nostra volontà in quanto occupanti spazio non solo fisico, ma interiorità, "spazio" non fisico e pertanto invisibile della dimensione più importante e rilevante di noi, ossia quella della nostra anima.

Alessandro Montagna *è nato a Pavia nel 1989. Laureato magistrale in Filosofia presso l'Università di Pavia nel 2013, attualmente è docente nelle scuole secondarie di II grado della provincia di Pavia. E' autore dei saggi e articoli di ambito umanistico.*

Crisi energetica: trasformare una sciagura in opportunità

di T.M.

La recente crisi in Medio Oriente ci ha lasciati tutti sgomenti per la crudeltà, la ferocia e la cattiveria che sono emerse. Ma ci ha anche fatto riflettere su un aspetto – giustamente - passato in secondo piano rispetto al genocidio in corso. Come se la guerra russo-ucraina non bastasse, questa nuova escalation ci ricorda ancora una volta quanto fragile sia il nostro equilibrio energetico e quanto profondamente le nostre economie dipendano da dinamiche geopolitiche che non controlliamo – e che, purtroppo, con ogni probabilità controlleremo sempre meno. In uno scenario simile, possiamo davvero permetterci di restare fermi?

È tempo che la nostra politica, italiana ed europea, si assuma la responsabilità di tracciare, una volta per tutte, una direzione precisa, fatta di scelte coraggiose che possano avere ricadute positive e durature sul nostro tessuto industriale, economico e sociale. Una strategia che metta al centro, sicurezza energetica, protezione delle nostre PMI e delle nostre filiere strategiche ed autonomia tecnologica.

Per la sua posizione strategica tra Iran e Oman, lo Stretto di Hormuz è considerato uno dei colli di bottiglia più critici al mondo in termini di commercio energetico. Attraverso questo stretto passa circa il 20% del petrolio e del gas naturale liquefatto mondiale, la cui maggior parte destinata ai mercati asiatici, in particolare Cina, India e Giappone.

A causa dell'escalation militare di fine febbraio 2026, le autorità iraniane hanno deciso di chiudere il transito attraverso lo Stretto di Hormuz. Il continuo braccio di ferro tra Iran e Stati Uniti ha innescato – come sappiamo - un forte rialzo dei prezzi del petrolio, che adesso danzano creando forti scompensi al mercato.

L'Italia importa petrolio da circa 40 Paesi, quindi la nostra dipendenza diretta dallo Stretto di Hormuz è limitata. Tuttavia, il prezzo globale del greggio incide immediatamente sui costi di raffinazione e sui prezzi alla pompa. Diverso il discorso per il gas naturale liquefatto (GNL). In questo caso la dipendenza dal Qatar è significativa, e quasi tutte le sue forniture passano proprio attraverso lo Stretto.

Il nucleare può garantire un flusso costante di energia pulita e sicura, capace di sostenere sia la domanda civile sia quella industriale.
E può farlo senza essere ostaggio di crisi geopolitiche, blocchi navali o shock dei prezzi. Attenzione, non si tratta di contrapporlo alle rinnovabili, ma di affiancarlo ad esse per colmare ciò che oggi manca

al sistema energetico europeo: continuità di produzione, stabilità della rete, capacità di sostenere i consumi industriali, riduzione della dipendenza da fonti esterne e instabili.

Gli investimenti nelle tecnologie di nuova generazione – dagli SMR ai reattori modulari avanzati (AMR) – sono fondamentali e rappresentano una scelta lungimirante. Ma in un contesto di crisi destinato a durare, non possiamo permetterci di ignorare le soluzioni già disponibili e pienamente operative. Esistono tecnologie nucleari consolidate, sicure e impiegate da decenni in molti Paesi del mondo, compresi alcuni a noi confinanti. Tecnologie sulle quali, tra l'altro, le aziende italiane vantano competenze riconosciute a livello globale nella progettazione, nell'ingegneria e nello sviluppo dei componenti chiave.

Parallelamente, anche l'Italia sta iniziando a riallinearsi a questa visione. Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, intervenendo alla Nuclear Energy Summit di Parigi, ha annunciato che il nostro Paese aderirà allo sforzo internazionale volto a triplicare la capacità nucleare globale. Con questa decisione, il numero dei Paesi firmatari sale a 38 – tra cui Stati Uniti e Cina – rappresentando ben oltre la metà del PIL mondiale. Recentemente, inoltre, la Camera dei Deputati ha approvato in prima lettura il disegno di legge delega per il ritorno del nucleare in Italia. Il testo passerà ora al Senato per il via libera definitivo, che il governo spera di ottenere prima della pausa estiva, in modo da emanare i decreti attuativi entro la fine dell'anno.

E il tanto discusso Idrogeno? Innanzitutto, è bene chiarire che l'idrogeno NON è una fonte energetica, ma un vettore, cioè una sostanza creata per trasportare, immagazzinare e convertire energia in modo efficiente. L'idrogeno verde (cioè prodotto da fonti rinnovabili), da solo, non sarà la panacea di tutti i nostri mali ma nei settori in cui l'elettrificazione da sola non basta, può diventare un pilastro strategico fondamentale. È il vettore che abilita accumulo energetico su larga scala, sistemi industriali più flessibili e la nascita di nuovi ecosistemi produttivi. Eppure, uno dei limiti strutturali dell'idrogeno rinnovabile è evidente: la discontinuità delle fonti eolica e solare. Senza un flusso costante di elettricità, gli elettrolizzatori non possono operare in modo efficiente, i costi restano elevati e la competitività dell'idrogeno verde fatica a emergere. Ed è qui che il nucleare può fare la differenza. Non come alternativa alle rinnovabili, ma come complemento strategico.

Il nucleare può eliminare il principale collo di bottiglia dell'idrogeno verde, garantendo una fornitura continua di elettricità per gli elettrolizzatori, ventiquattr'ore su ventiquattro, e riducendo in modo significativo i costi operativi grazie a un fattore di capacità elevatissimo. In questo modo l'idrogeno verde diventa finalmente competitivo su scala industriale e l'intera filiera europea dell'idrogeno – in crescita seppur ancora troppo frammentata – può consolidarsi e crescere con maggiore stabilità. Per un

Paese come l'Italia, che dispone di competenze ingegneristiche, manifatturiere e di ricerca di altissimo livello in entrambi i settori, questa non è soltanto un'opportunità tecnologica bensì una leva strategica che non possiamo permetterci di ignorare.

Tra le applicazioni più promettenti dell'idrogeno verde – oltre al suo utilizzo nella siderurgia, nella raffineria e nei trasporti pesanti – c'è senza dubbio quella dei carburanti sintetici, i cosiddetti eFuels. L'idrogeno è infatti il componente essenziale che, combinato con CO_2 catturata, permette di produrre combustibili puliti per settori difficili da elettrificare. Secondo numerosi studi internazionali, gli eFuels saranno indispensabili per decarbonizzare aviazione e trasporto marittimo dopo il 2030. Non esiste oggi un'alternativa tecnologica altrettanto scalabile e compatibile con le infrastrutture esistenti.

Per produrre eFuels in quantità significative serviranno però volumi ingenti di idrogeno verde, disponibili in modo continuo e a costi competitivi. Questo è possibile solo se gli elettrolizzatori vengono alimentati da una fonte stabile e programmabile. Il nucleare, con la sua capacità di generare elettricità pulita senza interruzioni, rappresenta oggi l'unica tecnologia in grado di sostenere la produzione industriale di e-SAF ed eFuels, stabilizzare i costi dell'idrogeno verde e garantire all'Europa sicurezza energetica e autonomia tecnologica

Tutto questo, però, sarà realizzabile solo se industria e politica sapranno procedere nella stessa direzione. La transizione energetica richiede continuità, visione e soprattutto investimenti. Non possiamo permetterci rallentamenti, né, tantomeno, retromarce.

Se vogliamo che l'idrogeno diventi un pilastro della nostra sicurezza energetica e della competitività industriale europea, servono scelte coraggiose e investimenti all'altezza della sfida. Non possiamo limitarci a dichiarare ambizioni. Dobbiamo sostenerle con risorse, continuità e una visione industriale di lungo periodo.

Il fabbricante di amici

di Alessandro Actis Grosso

"Questo breve racconto è stato scritto nel 2023 per un concorso letterario a tema 'l'amicizia'. Se lo avessi scritto oggi i prodigi dell'IA mi avrebbero sicuramente dato spunti di riflessione per una visione ancora più depressa, ma per affetto del cinico bastardo di allora (e per pigrizia, diciamocelo) ho deciso di lasciarlo così com'era. Buona - si fa per dire - lettura."

Victor era immerso in un sonno profondo e confuso quando il suono della sveglia del suo telefono lo riportò, ancora tutto sballottato, alla squallida realtà del suo laboratorio. La pallida luce argentata della luna penetrava dalla finestrella spalancata, ricacciando negli angoli impolverati l'oscurità e illuminando come il faro di un palcoscenico i tratti impassibili di centinaia di figure metalliche, attori schierati in una lunga linea pronti a ricevere gli applausi di un pubblico invisibile. Victor riprese il controllo del suo sguardo perso nel vuoto, si sgranchì le braccia e riprese la rifinitura dell'ultimo androide, l'ostacolo finale che lo separava da una breve nottata di riposo - un periodo di tempo scarso, sì, ma appena sufficiente ad affrontare con tranquillità la giornata successiva e, soprattutto, la conferenza al festival della tecnologia. Una volta terminata la routine di diagnostica, lo stanco artigiano tirò un sospiro di sollievo, si rivestì in fretta e furia e si precipitò verso il suo appartamento.

La mattina seguente si svegliò in ritardo (come aveva pessimisticamente previsto) e fu costretto a saltare la colazione per arrivare in orario al pranzo con Helen. Nonostante i suoi migliori sforzi, raggiunse il bistrot in ritardo di un quarto d'ora e trovò la donna già seduta a un tavolo, intenta a fissare speranzosa la finestra. Con il cuore in gola per la corsa sfrenata, appoggiò le braccia sfinite sul tavolo e, dopo essersi scusato profusamente, si lasciò cadere sulla sedia, ansimando con lo sguardo verso il soffitto incrostato. Helen lo squadrò per qualche secondo in silenzio con il suo solito sguardo glaciale, poi iniziò a parlargli consultando contemporaneamente il menù stropicciato: "oggi sono stanca morta, stavo per chiamarti e annullare tutto. Ieri sono dovuta stare dietro ai casini combinati dai miei colleghi fino alla sera tardi, ovviamente il tutto mentre il mio capo faceva avanti e indietro per l'ufficio in preda al nervoso". Iniziò a tamburellare con le dita sul tavolo per manifestare la propria indecisione, anche se Victor nel profondo sapeva che avrebbe concluso quella messinscena ordinando la solita insalata. "Quel posto mi sta facendo impazzire", riprese sbuffando, "prima o poi li pianterò e mi cercherò un lavoretto migliore. Sai che il tizio di Monaco mi ha richiamato? Te l'avevo detto che frequentare quel corso era una buona idea!". La conversazione fu interrotta da una cameriera molto giovane; dopo aver ordinato, fu di nuovo Helen a rompere il silenzio che si era creato: "e tu come stai? Qualche programma per stasera?". Victor, imbarazzato dalla domanda, le rispose evitando il contatto visivo: "niente di che, mi hanno chiesto di tenere una conferenza". Il viso della donna si fece improvvisamente più interessato, con gli occhi leggermente più spalancati del solito: "ma è fantastico! Perché non me lo hai detto prima?

A saperlo mi sarei tenuta libera per l'occasione!". Victor sorrise con amarezza e guardo fuori dalla finestra pensando alle innumerevoli volte in cui le aveva annunciato l'evento, ogni volta con sempre minore entusiasmo. I suoi pensieri furono interrotti dalla voce di Helen che, dopo aver dato un'occhiata al cellulare, borbottò "oh ma guarda come è tardi, se voglio arrivare in tempo in ufficio mi conviene andare. Grazie per il pranzo Victor, a venerdì prossimo". Dopodiché, estrasse dalla borsa di cuoio nera i soldi del conto, li appoggiò sul tavolo e si diresse verso l'uscita con l'usuale andatura coraggiosa e quasi prepotente. Victor si fermò ancora un po' a pensare alla sua vecchia amica e su quanto, nonostante tutto, invidiasse la sua sicurezza e solidità nella vita, risultato – si spiegò – di un certo stile di vita diventato la norma per i suoi coetanei e non solo. Per un attimo si perse a fantasticare ricordando gli anni dell'università, durante i quali aveva conosciuto quella ragazza che subito aveva fatto breccia nel suo cuore e che ancora non si era rinchiusa in quel guscio di individualismo ed egocentrismo, un guscio che lui, per quanto lo desiderasse, non riusciva in alcun modo a costruire attorno a sé.

Quando, ore dopo, raggiunse finalmente lo Stadtpark il cielo si era da poco tinto di un timido rosso e il sole stava iniziando la sua lenta discesa verso l'orizzonte. Dopo aver studiato la riva del laghetto color scarlatto, riconobbe il solito albero e vi si sedette ai piedi, svuotando il borsello malconcio e nel frattempo ripassando il suo discorso in attesa del suo amico. "Sono in ritardo, vero?" esordì Jakob sorridendo, mostrando dei denti bianchi quasi quanto il pallore del suo volto. I due si abbracciarono amichevolmente e poi, quasi allo stesso tempo, si voltarono malinconicamente verso la superficie placida del lago, scivolando con la schiena lungo il tronco. Le palpebre di Victor iniziavano a tradire una certa stanchezza e a momenti minacciavano di tradirlo e catturarlo in un sonno improvviso e profondo; l'amico se ne accorse e gli chiese ridendo: "addirittura? Sei di nuovo andato a dormire a un'ora indecente, vero?". "Dovevo finire di scrivere il mio discorso per la conferenza di stasera" rispose lui stropicciandosi gli occhi "non posso fare brutte figure, devo essere più preparato che mai: quando mi ricapiterà mai di poter presentare la mia invenzione a un pubblico così preparato e fiducioso". Il volto di Jakob si fece d'un tratto più scuro: "Già, la tua invenzione... non farmi dire un'altra volta cosa ne penso" dichiarò con freddezza con lo sguardo perso in un punto qualunque della sterminata distesa d'acqua. "Non ce n'è bisogno, so benissimo cosa ne pensi", Victor lo stava osservando dritto in faccia - un po' per studiare le sue reazioni e un po' per sfidarlo - "non perdi occasione di farmelo sapere. Per fortuna la maggior parte della gente non condivide la tua sfiducia luddista nei confronti degli androidi. Basta guardare quanti ne vendo ogni giorno". Jakob si lasciò scappare un amaro ghigno "dal modo in cui parli mi sembra di averlo di fronte un androide! Dimmi che non hai intenzione di fare così anche alla conferenza, ti prego". I due si scambiarono un sorriso d'intesa; "niente male Jakob, il tuo senso dell'umorismo è migliorato dall'ultima volta che ci siamo visti". Jakob in risposta, seppure non capendo pienamente lo strano senso dell'umorismo dell'amico, rise in segno d'intesa, poi i loro sguardi si innalzarono verso il magnifico spettacolo celeste offerto dal tramonto. I minuti passarono nel silenzio,

un silenzio potente, magico che Victor adorava e riusciva a sperimentare solo con il vecchio Jakob. Se chiudeva gli occhi riusciva a tuffarsi nelle profondità della sua mente e a distruggere l'ancestrale terrore del vuoto che lo tormentava in ogni momento della sua vita. Soltanto in quei rari momenti riusciva a ritagliare per sé e per il suo amico uno rifugio isolato di puro benessere, mentre attorno a lui il mondo bruciava e affondava nella disperazione e l'indifferenza di tutti.

"Non riesco proprio a capirla, questa 'maggior parte della gente'..." riprese Jakob, con gli occhi ancora rivolti al cielo "come fanno a preferire l'amicizia di un omino di metallo a quella di una persona vera? Capisco vendere camerieri robot, spazzini robot... ma amici robot! L'amicizia è qualcosa di... così umano dannazione, come si può pensare di sostituirla così?". Con tono sarcastico e amareggiato, Victor rispose guardandolo: "è più facile di quello che credi, Jakob. All'inizio anche io la pensavo così: volevo creare un assistente robot che fosse più di un assistente, che fosse un amico vero e proprio. Sai quanto tempo ho passato a studiare cosa fosse di preciso l'amicizia? Quanti notti insonni a cercare disperatamente di darmi una risposta, di trovare un modello da imitare, uno qualunque?". Seguì una pausa riflessiva, durante la quale Jakob si voltò verso l'amico, cercando di ottenere una continuazione a quel discorso ancora oscuro. "Tempo sprecato", proseguì l'ingegnere, talmente immerso nei suoi aspri pensieri da dimenticarsi per un attimo di tutto ciò che lo circondava, "cinque anni sprecati a cercare qualcosa che non mi sarebbe comunque servito a nulla. Il fatto è che alla gente non importa nulla dell'amicizia – no, non interrompermi Jakob, fammi finire – , dell'amicizia vera intendo". Lo sguardo di Victor arrossì e si riempì di lacrime "L'amicizia vera è fatica, bisogna sforzarsi e trovare un piano comune con l'altro, entrambi devono dimenticarsi di sé e della propria importanza e concentrarsi sull'altro per qualche istante. Io non vendo fatica, Jakob, nessuno ha voglia di comprarla, proprio così come nessuno ha voglia di faticare per una vera amicizia". Per l'estrema disperazione, a Victor stava venendo da ridere, ma riuscì a controllarsi e proseguì: "guardati intorno, guarda me! Quello che la gente vuole è sopraffazione, sottomettere gli altri e usarli egoisticamente come bidoni per l'immondizia in cui gettare paure e preoccupazioni. Io vendo questo, Jakob, vendo bidoni senza fondo, perché è questo che la gente chiama amico".

Senza fiato, Victor si rese di essersi alzato e aver cominciato a urlare e notò che l'amico lo stava osservando impaurito. "Scusa..." concluse con un filo di voce crollando sul prato "avevo bisogno di sfogarmi". "Questo magari non dirlo alla conferenza" scherzò Jacob, cercando di sdrammatizzare; vedendo che la situazione non stava migliorando, aggiunse: "io non mi sento sottomesso da te, Victor. Penso che sia un segno che l'amicizia che dici esiste, io e te ne siamo la prova, e sono sicuro che lì fuori ci siano tantissimi altri come noi". Victor, ancora sdraiato a terra, non rispose e scoppiò a piangere disperato fissando con odio le case in lontananza, finché, con gli occhi spossati da lacrime e sfinimento, la stanchezza ebbe il sopravvento su di lui.

Si risvegliò un paio d'ore più tardi, a pochi minuti dalla conferenza. Tornato in sé, si lasciò scappare un ultimo sospiro prima di sopprimere nuovamente la sua disperazione, raccolse le sue cose da terra e si voltò verso Jakob: l'androide, ormai scarico, giaceva ancora ai piedi dell'albero. Victor, prima di riporlo nella borsa, chiuse un'altra volta gli occhi accanto a lui e si immerse ancora per qualche secondo nel silenzio.

Senza fine

di Sara Verzellesi

3 4 9 3 5 5 4 8 0 , 3 4 9 3 5 5 4 8 0 , 3 4 9 3 5 5 4 8 0

Questa notte ho avuto bisogno di ripeterlo per ore prima di addormentarmi, interrotto dal rumore del treno e dalle urla dei nuovi arrivati. Se fossi stata qui il tempo sarebbe passato più velocemente mentre ti guardavo dormire senza essere nemmeno sfiorata dal violento rumore del mondo.
Invece non c'era nient'altro verso cui potessi volgere lo sguardo, se non le luci delle volanti che ogni notte vengono parcheggiate intorno a noi.
Sono le stesse luci che mi hanno sorpreso due volte mentre cercavo di superare quella linea che solo loro sono capaci di vedere, provandoci a convincere della sua esistenza dandole forma con il filo spinato.
Dall'ultima cattura mi trovo in questo spazio di nessuno, in compagnia di altri che sono diventati come me figli di una patria tradita e orfani di una terra che non ha neppure voluto conoscerci. Una terra che fino a qualche mese fa molti di noi non avevano nemmeno sentito nominare, ma che è presto diventata l'unica ragione di vita. Non è la stessa per tutti, ma ormai ha poca importanza: la parola «Francia» è diventata solo un suono, interscambiabile con quello di «Croazia», «Italia», «Germania», o anche con i nomi dei luoghi in cui trovavano dimora gli spiriti nelle leggende raccontate dagli anziani.
A volte le ripeto ancora nella mia mente, intervallandole con il ritornello che non posso permettermi di dimenticare:

3 4 9 3 5 5 4 8 0, 3 4 9 3 5 5 4 8 0 , 3 4 9 3 5 5 4 8 0

Arrivo così all'ora di pranzo, cercando di ignorare le domande di chi ancora spera e le sentenze di chi si è ormai arreso. Ignoro anche quel gruppo di magliette blu tutte uguali e decorate da una scritta che non posso decifrare. Compaiono ogni giorno a quest'ora per distribuire quanto basta per farci sopravvivere fino a cena, ma conservo ancora, chiusa in un sacchetto, la porzione di ieri e non riesco più a trovare la forza di mescolarmi fra quelle grida in attesa di trovare un suono in cui riconoscermi.
Uno di quei puntini blu deve avermi intravisto seduto nel mio solito angolo e inizia a muoversi verso la mia direzione. Passo dopo passo assume la forma di una giovane ragazza che sembra trattenere un po' del suo sorriso fra le guance.
Mi chiedo se lo faccia per timidezza o per rispetto nei confronti della mia solitudine, del silenzio in cui da tempo mi sono rifugiato.

3 4 9 3 5 5 4 8 0, 3 4 9 3 5 5 4 8 0 , 3 4 9 3 5 5 4 8 0

Vorrei dirle che i suoi occhi hanno l'abitudine di nascondersi fra le pieghe formate dal sorriso, proprio come quelli con cui tu spero stia ancora guardando il sole tenere sveglie le strade della nostra città.

Ma anche se potesse capirmi, mi chiedo quale lingua potrei usare per ammettere che in realtà non sono sicuro di quello che ho appena pensato, perché la mia mente ritorna ai tuoi occhi ogni giorno, ma non è più capace di ricordarli davvero.

Mi chiedo anche se quell'ufficiale avesse capito che rubarmi il telefono e le scarpe non sarebbe stato sufficiente a fermare il mio cammino e che per farlo avrebbe dovuto privarmi anche dell'unica foto con cui quegli occhi potevano ancora essere ricordati e su cui i miei pensavano non ci fosse nient'altro su cui valesse ancora la pena posarsi.

3 4 9 3 5 5 4 8 0, 3 4 9 3 5 5 4 8 0 , 3 4 9 3 5 5 4 8 0

Anche lei vuole provare a dirmi qualcosa. Sembra scartare alcune parole lasciandole morire in gola, ma poi si siede accanto a me e trova la forza di dire:

«Do you speak English?».

Di fronte al mio silenzio prova ad aggiungere: «Shiptar?». E poi con la voce ancora più tremante: «Français?».

Riconosco la lingua da cui sarei a quest'ora circondato se avessi raggiunto la mia meta, ma questo rende ancora più difficile rispondere. Allora la volontaria, che deve aver esaurito le lingue a lei note, si limita ad allargare le braccia con fare dispiaciuto. Prova allora a indicare il punto in cui gli altri stanno ancora distribuendo cibo, ma non insiste appena mi vede scuotere la testa. Mi stupisce che di fronte al fallimento della sua missione scelga di rimanere ancora seduta accanto a me, come se avesse intuito, prima di me, che avevo bisogno di altro.

Mi faccio allora coraggio e, con un gesto timido, indico il telefono che tiene tra le mani e poi unisco le mie, pregando che capisca. Il suo sguardo si vela di confusione, ma solo per un attimo. La sua esitazione dura ancora di meno e dopo pochi secondi sblocca il cellulare e me lo porge, tenendo lo schermo rivolto verso di me. Finalmente posso digitare quei numeri, tremando come se fosse la prima volta:

3 4 9 3 5 5 4 8 0 .

Rimaniamo entrambi in ascolto degli squilli che suonano sempre più tetri, finché non vengono interrotti da una voce femminile. La speranza che sia la tua non riesce ad arrivare prima della realizzazione che si tratti del messaggio automatico della segreteria telefonica.

Ancora una volta non hai risposto e ancora una volta mi ricordo perché ho smesso di provare a chiamarti e di chiedere in giro notizie per scoprire se della nostra città è ormai rimasto solo il nome.

Vedo la mia delusione riflessa negli occhi rimasti fissi a guardarmi e resi ancora più luminosi da una sottile patina di lacrime. Anche di fronte a questo tentativo naufragato non mi lascia solo e, dopo essersi asciugata il viso con un rapido gesto della mano, la posa sul petto, come se volesse chiedermi scusa per non avermi potuto aiutare, come se fosse responsabile di tutto il male che ha reso impossibile il suo intento.
Allungo allora una mano verso il sacchetto contenente le mie scorte, tirando fuori una tavoletta di cioccolato. Dopo averla scartata con cura ne porgo metà alla ragazza, un po' per liberarla dal senso di colpa e un po' perché non resta altro da fare. Dopo averla accettata e iniziato a mangiarla, vedo che comincia a piangere di nuovo, ma questa volta ricomincia anche a sorridere, colta dalla mia stessa meraviglia di riconoscermi di nuovo umano.
Rimaniamo insieme ancora qualche minuto, entrambi impegnati a finire la nostra metà di cioccolata. Subito dopo si volta nella direzione di un grido proveniente dai suoi compagni che hanno nel frattempo completato la distribuzione. Non so cosa abbiano detto, ma è sufficiente a farla alzare, congedandosi dopo avermi rivolto un impacciato inchino.

A questo punto non mi rimane che passare il resto del giorno insieme all'unico compagno di viaggio che non mi ha mai abbandonato: il dubbio di aver commesso un errore partendo per assicurare un viaggio migliore a te e a quella vita che ho dovuto salutare prima di poterla vedere muoversi nel mondo al di fuori del tuo grembo.

Circondato dalle immagini di quello che sarebbe potuto succedere mi addormento, prima di fare in tempo a chiedermi se a farmi aprire gli occhi domani sarà la speranza, o l'incapacità di ricordare cosa voglia dire avere un'alternativa.

Un attimo prima di tutto

di Giacomo Marzano

Ho ripescato questo brevissimo racconto da un cassetto (letterale e della mia memoria) che non aprivo da tanti anni. Nacque come "lettera", in forma molto fantasiosa, a me stesso; perciò, ne ho voluto mantenere inalterata la forma. Dopo tanti anni e tanti cambiamenti è rispuntato fuori, e riportarlo qui mi sembrava la cosa più corretta da fare.

La neve ricopriva il paesaggio montano come soffice nuvola precipitata dal cielo. Tutto intorno assumeva contorni morbidi e avvolgenti fatta eccezione per gli alti picchi, pennacchi antichi, segno della vita di una terra che si muove con pachidermici passi e che non lascia ad alcuna creatura il tempo di comprenderne i mutamenti. Gli alti picchi circondavano la radura, salotto di crescita, riflessione e immutabili cambiamenti. Il freddo non era più un problema per le membra allenate e abituate degli abitanti di quella valle onirica. La vita sembrava ferma, in stasi. Ma i moti incessanti del vivo calore continuavano ad avere luogo numerosi, celati dalla coltre e dal muto rispetto per i tempi morbidi e lenti di quello scorrere allungato, riflessivo ma deciso, che permeava gli antichi spiriti del luogo. Loro erano lì seduti sul materasso candido della radura rialzata, elevata, somma. Erano lì maestro e giovane, ragazzo e anziano, forza ed esperienza, staticità e cambiamento. Spiritualmente intrecciati si scambiavano e si appartenevano. Il giovane era una morbida cera che veniva modellata dal maestro e dall'ancestrale forza che circondava e allagava quel luogo. Un ciliegio era cresciuto nel luogo dove, seduto, aveva posto lo spirito del giovane, un albero antico che narrava epoche dimenticate, ma ancora in fiore, sopravvissuto, forte. Un giovane pruno era cresciuto dove aveva posto lo spirito del vissuto maestro, un albero flessibile, minuto, malleabile, carico di fiori che sarebbero evoluti in dolci frutti per consolare e nutrire le anime nel sogno di quella valle. Il maestro trasmetteva, il giovane riceveva, veniva modellato. La trasmissione onirica e immortale perpetuamente continuava, il cesto era riempito, l'arnia carica di miele e le operose api gioivano del prodotto abbondante del loro lavoro stancante. Il passaggio proseguiva immutato in quella stasi dolce e schietta. Il maestro raccontava che la vita al di fuori procede incessante, che i tempi, come le nuvole invernali, procedono in loro viaggio incessantemente. Racconta che non si chiede di vivere, che si nasce costretti, sottoposti, schiacciati. Che il posto alla tavola del mondo non è prenotato che bisogna crearsene uno, stringendosi tra tutti gli invitati o costruendo una prolunga per il tavolo e una nuova sedia. Che l'attesa nel mondo è difficile e dolorosa perché ognuno è schiacciato dall'oneroso obbligo della nascita e dall'intramontabile obbligatorietà della morte, dello sfaldamento. Ognuno, diceva il maestro, nella propria vita, deve poter agire per riempire questo minuscolo segmento dell'epoca del mondo come vuole. È difficile perché il mondo che c'è fuori è in gran parte lo specchio di ciò che c'è dentro ogni corpo, ogni ammasso di materia molle e debole. "Devi credere in te stesso,

devi lottare e non farti abbattere, non devi farti bloccare dalle situazioni che ti capiteranno. Non farti del male, non inseguire il tuo malessere e l'abbraccio confortante, ma gelido, del dolore anche se è sempre la via più facile. Non abbandonarti a ciò che credi di essere invece di impegnarti per evolvere, per cambiare. Non smettere di seguire la testa, sii critico, ragiona, pensa col cervello e non con la pancia, ma non usare i tuoi puntigliosi ragionamenti come uno strumento per torturarti. Non struggerti cercando di capire cosa siano la felicità e l'amore ma lotta sempre per perseguirli, ricordando di pretenderli e non solo di donarne l'infinita quantità che si trova dentro di te. Circondati di chi ti ama e pretendi il meglio per tutti, ma non essere troppo buono o permissivo, non ti fa bene. Non dimenticare di stare bene e non solo di far star bene gli altri. Ricorda di sognare, inizia e non smettere mai perché l'inerzia di una semi-vita criogenata porta all'involuzione e alla decomposizione. Tratta bene il tuo corpo e, in primis, il tuo cervello, ricorda che i vuoti dell'anima ti scavano dentro e ti trascinano nell'abisso. Chiedi aiuto nelle difficoltà e porgi il tuo aiuto per le difficoltà altrui perché ogni persona può essere la spina dorsale del prossimo. Nella vita scegli, schierati, lotta e combatti le tue battaglie, e ricorda che l'indecisione e il sottrarsi dalle difficoltà di corrode e ti disonora. Segui la tua strada e credi prima a te stesso che agli altri. È arrivato il momento, non è una tua scelta, lo so. Ora devi nascere e non sarà facile. Per ultimo ricorda che tutti sbagliamo e non ho sempre ragione". Detto ciò, salutò il giovane con un cenno e subito furono pianti e grida: ERA NATO.

Stili di vita

di Nina Raggi

Macchiffastapuzza, si chiese Gabriel, arcistufo. Impossibile, mai che si puliscano. Aveva sentito dire che solo una trascurabile minoranza non aveva servizi adeguati nei loro bagni. Per lo più respingevano l'igiene per ragioni culturali, o ancora rilasciavano odori per particolari predisposizioni genetiche: l'assunzione assidua di cibi e sapori di una certa intensità aveva fatto sì che le loro ghiandole sudoripare si adattassero a espellere, coi lipidi e i liquidi in eccesso, anche quell'inconfondibile odore di straniero. Ma quella mattina non aleggiava nell'aria la nota dolciastra delle spezie. In pochi secondi Gabriel riuscì a individuare con estrema sicurezza la famigliola che stava appestando l'intero vagone della metro. E d'altra parte, non era la prima volta che li vedeva. Già in precedenza la madre, tutta piegata sotto al peso dello zaino trasandato, gli si era avvicinata con un pargoletto in braccio, nel tentativo di suscitargli compassione. Ma Gabriel di quella povera gente compativa astrattamente la condizione, non la sciatteria e la trascuratezza. Quelle gli facevano senso, schifo e, in fondo in fondo, un po' pena. Guardando dritto avanti a sé e trattenendo il respiro per non inalare l'olezzo, ignorò le stentate parole smangiucchiate tra quei denti gialli e sofferenti, portando saggiamente una mano sulla tasca posteriore dei pantaloni.

A 'sto giro l'orrifica madre aveva deciso di sguinzagliare solo i piccoli alla ricerca di elemosine. E quelli, con stili differenti – uno con prontezza e slancio, l'altro con timore e scarsa convinzione – si aggiravano nelle loro maglie da calcio tra le gambe dei passeggeri. Gabriel li aveva visti, e se ne teneva ben lontano, sapendo che la prossima fermata era la sua. Comunque, proprio al limite, gli era rimasto in tasca il resto del caffè. Mentre cercava di capire al tatto, mano in tasca, quale valore avessero le monetine, si sentì tamburellare l'avambraccio con una delicatezza insolita per quel luogo e quell'ora indaffarata. Non appena si voltò, pronto a scusarsi per il fastidio di cui non era responsabile, gli si pararono davanti due grandi occhi neri. Appartenevano a una giovane dai capelli scuri e lisci, pettinati con una riga nel mezzo da cui sembrava discendere direttamente il setto dritto e lungo del naso.

"Signore per cortesia, non avreste qualcosa per me e i miei fratelli…"

Qualcosa nell'eleganza aristocratica di quel volto olivastra metteva a Gabriel un profondo disagio. Non era il ribrezzo che aveva provato per la madre. Questa ragazza aveva l'aria più pulita, e nelle manine protese a conchetta verso di lui c'era una delicatezza appassita e commovente. Allontanato rapidamente questo sentimento ignoto, Gabriel si rifugiò nel ruolo che aveva imparato ad assumere in quelle circostanze.

"Mispiacenonnòniente," disse tutto d'un fiato, distogliendo lo sguardo. Sentì le guance scaldarsi e una nuova ondata di disagio, ma in un mormorio di parole gentili che lui non capì, la ragazza scivolò oltre. Rivolta la stessa formula a un altro passeggero, questa volta si ritrovò con due monetine tintinnanti tra i

palmi e un timido sorriso un po' forzato. Per la terza volta Gabriel si sentì intorpidito da un senso di inadeguatezza.

Poco più tardi, sulla strada per l'ufficio, vide di nuovo la giovane, in compagnia di uno solo dei fratelli. Stavano seduti in silenzio su una panchina, concentrati ciascuno sul proprio inusuale gelato mattutino. Il ragazzino ci stava affondando dentro, impiastrandosi faccia, mani e vestiti con totale indifferenza della sorella. Lei mangiava il suo cono con serietà e un certo portamento, mentre due baffetti alla crema appena appena accennati andavano formandosi sopra al labbro superiore. Distratto da una notifica, Gabriel non si accorse che la ragazza gli si faceva incontro, almeno fino all'ultimo secondo, quando temette di essere stato riconosciuto. Ma lei si limitò a gettare nel bidone lì in mezzo a loro la carta sporca che aveva avvolto la cialda. Fatto questo semplice gesto che aveva spogliato le sue mani di quei significati che Gabriel vi aveva attribuito poco prima, riconducendole a un qualunque paio di mani un poco segnate, come magneticamente attratta dallo sguardo di lui, lei lo colpì dritto negli occhi col proprio. Sparita ogni traccia di compassione, Gabriel percepì tutta la diffidenza e il fastidio di chi si sente osservato. Quasi sorprendendo se stesso, si ritrovò ad allungare sopra al cestino della spazzatura il proprio braccio, con le tre monete del resto del caffè che brillavano tra le sue dita semichiuse. Lei prese i soldi. Rimase qualche secondo a guardarlo, come in attesa che lui facesse qualcos'altro. Mormorato un arrivederci, però, Gabriel si allontanò in fretta da quella situazione davvero troppo faticosa, mentalmente ed emotivamente.

La laurea in ingegneria era costata a Gabriel buona parte dei suoi capelli, ma i due anni trascorsi in azienda erano stati la dimostrazione che ancora un po' di impegno e, tra qualche anno al massimo, sarebbe stato felice. E le cose non erano poi così male nemmeno adesso, a partire dalla mensa che, a prezzi del tutto modici, offriva primo, secondo, bevanda e caffè. Giunto alla cassa con il suo vassoio di pasta verdastra, pollo in salsa beige e carote bollite, preparò la solita maldestra mossa che gli avrebbe permesso di tenere tutto in mano e, contemporaneamente, estrarre il portafoglio dalla tasca posteriore. Quel giorno però, appoggiato il vassoio, setacciate attentamente tutte le tasche, esasperata la coda che gli si era formata dietro, fu costretto ad ammettere balbettando di non avere dietro il portafoglio.
"Nessun problema," disse la signora alla cassa "basta una firma e l'azienda può scalare direttamente dal suo stipendio."
Gabriel trascorse buona parte dei restanti quaranta minuti di pausa a far freddare le sue pietanze nel tentativo di contattare la banca per bloccare la carta di credito. Non avrebbe avuto il tempo di fare la denuncia in giornata, ma stabilì di andarci la mattina dopo, chiedendo in anticipo un'ora di ferie. Fatto tutto, tentò di ravvivare il pranzo con i microonde allineati vicino alla cucina. Gabriel detestava stare lì,

perché lo investivano continue ondate di fritto, pesce e cavolo bollito. Pensò che, tutto sommato, anche il sudore di chi pranzava a quel modo non doveva essere un granché.

Ancora una volta schiacciato in un vagone dall'aria viziata, Gabriel attendeva smanioso di poter mettere fine alle fantasie di criminali tagliagole che esibivano il suo documento di identità, dalle quali era stato tenuto sveglio per ampi frangenti della notte. Non era mai stato un grande sopportatore di stress, ma se poteva accettare stoicamente quello legale di università e azienda, questa vicenda criminosa era tutt'altra cosa. Durante una sosta tecnica decisamente troppo lunga che lo avrebbe fatto ritardare sull'intera agenda della giornata, gli si parò davanti, sgusciando tra le gambe di due signori, un ragazzino con la maglia della Roma. Gabriel lo riconobbe immediatamente come il fratellino del gelato e subito alzò lo sguardo nell'inconsapevole ricerca della sorella, che però non vide.

"Signore, mi scusi, è caduto questo."

Gabriel abbassò lo sguardo verso il ragazzino, che gli porgeva un portafoglio nero. Riconoscendolo immediatamente come il proprio, per quella curiosa familiarità che hanno gli affetti personali anche più banali, Gabriel rimase di sasso di fronte alla faccia di bronzo che quel bambino aveva messo su, come se lui potesse davvero credere di aver appena perso il portafoglio sparito il giorno prima. Lo riprese immediatamente, balbettando un grazie, e solo dopo gli sovvenne la stranezza di quel fatto: perché mai restituire ciò che si era rubato? Risollevò lo sguardo alla ricerca del ragazzino, ma quello era già sparito tra le maglie dei passeggeri. Solo quando si aprirono le porte e, per un attimo, la folla si diradò, colse di sfuggita il volto della sorella che aiutava la madre a scendere. Lei sollevò lo sguardo verso di lui e, benché fu giusto un istante prima che le porte si chiudessero di nuovo, Gabriel avrebbe giurato di aver visto un furbesco abbozzo di sorriso arricciarle le labbra scure.

Pensieroso, rivolse la sua attenzione al portafoglio. Le tessere rosa e azzurre della patente e della carta d'identità gli regalarono un sollievo senza precedenti, al punto da far passare totalmente in secondo piano l'indignazione per la merce rubata: una banconota da venti; monetine varie; la tessera della sua gelateria preferita, a cui mancava appena un timbro per ottenere il tanto atteso gelato omaggio.

Storia senza titolo: prologo e capitolo I

di Giacomo Veneri

PROLOGO

Sarà capitato a tutti, o capiterà prima o poi, di dover, in un momento della propria esistenza, svuotare la casa di un caro passato all'altra vita. A me è accaduto di farlo due volte, a poca distanza di tempo, nelle case dei miei nonni. È un lavoro per molti versi triste e piuttosto noioso, eppure mi ha restituito anche molta umanità. Nello sfogliare queste vite, e accorgendomi di averle solo sfiorate o intraviste mentre i miei nonni erano di qua, avevo la percezione di comunicare con il passato e di conoscere davvero le storie di chi mi aveva preceduto. Nulla di spiritistico, per carità, solo la sensazione, banale forse, ma che non mi si era mai presentata così forte, di quanto a questo mondo nessuno di noi sia solo, ma al contrario di quanto siamo tutti inseriti a pieno titolo in quell'intreccio di storie dal quale scaturisce la Storia.

Un lavoro, dicevo, che mi ha restituito molta umanità. Ma non solo.

Svuotando un vecchio armadio pieno di fotografie, mi sono imbattuto in un faldone pieno di lettere, di appunti e di documenti, che, senza apparente ragione, era conservato con particolare cura, direi quasi con reverenza. Con pigra curiosità ho cominciato a sfogliarlo e la storia che vi era, seppur in modo frammentario, narrata ha fatto breccia nella mia mente e vi ha posto radici.

Ora mi sembra giunto il momento di raccontarla. Lo farò per come posso, con le mie parole, sperando che possano trasmettere quanto io ho sentito. Non sono Manzoni, né Eco e ne sono ben consapevole, anche se dirlo può far sembrare il contrario; anche per questo, lascerò volentieri, qua e là, la parola ai protagonisti di questa storia, perché l'inadeguatezza del narratore non faccia sbiadire una storia altrimenti valida.

Se avrete la bontà di superare questo prolisso prologo e iniziare a leggere questa storia, sarete forse colti dalla tentazione, che ha colto me per primo, di considerare i fatti che vi sono narrati come fatti storici. Vi devo avvertire che non ho trovato nulla che sostenesse questa affermazione: né i luoghi, né alcuno dei personaggi che si susseguono nella narrazione hanno lasciato la minima traccia nella Storia, al di fuori del faldone da cui tutto ha avuto inizio. Potremmo esserci imbattuti in qualcosa di simile ad Atlantide o nella grande opera immaginifica di un pazzo o di un poeta. Tutte le ipotesi sono ugualmente probabili.

Se mi approprierò a volte del linguaggio proprio degli storici, i lettori mi perdoneranno; come mi perdoneranno se non me ne approprierò abbastanza e scadrò in espressioni assolutamente romanzesche e per nulla scientifiche.

Del resto non è con la volontà dello scienziato che mi accingo a questa opera di ricostruzione, bensì con lo spirito del lettore che si crede un po' letterato e che presume che il tutto mondo debba essere interessato a quello che lo ha colpito. Anche per questa sottintesa superbia spero che i lettori mi perdoneranno.

Un'ultima nota, prima di lasciarvi al racconto: il titolo. Proprio perché la storia che narro non mi appartiene, mi sembrava oltremodo arrogante arrogarmi il diritto di sceglierne il nome. Sarà ogni lettore, se lo vorrà, a scegliere il suo titolo, perché questa storia è sua quanto mia. Anch'io sono, infatti, un lettore, che, senza alcun merito, ha avuto il privilegio di scoprirla, per un caso fortunato o per opera della Provvidenza.

CAPITOLO I

Il tenente Rovasco galoppava su per il crinale. L'obliquo sole pomeridiano lo accecava e l'andamento della strada gli impediva di scorgere la dimora paterna, che pure non doveva essere lontana. Ormai da un giorno si era inoltrato nei territori della sua infanzia, dopo aver trascorso la notte a Eladria. Un ultimo balzo del cavallo ed ecco, era sulla cima del colle; finalmente la visione si fece chiara: nell'ozioso ma stranamente sublime paesaggio, l'avita Villa Ambra si ergeva fiera davanti a lui, in tutta la sua rassicurante e familiare maestosità. Subito la Scuola per ufficiali, con la sua rigidità e la sua disciplina, svanì dalla memoria ed egli si sentì di nuovo il sedicenne che scorrazzava libero ed era padrone di tutto ciò che vedeva. Per quattro anni aveva creduto che l'esistenza di ogni uomo fosse scandita dalla sveglia all'alba, dalle marce, dal cibo pessimo e dagli ordini urlati da anonimi istruttori. Eppure, era bastato uno sguardo a quella pacifica immensità, uno scorcio di quella visione piena di implicita forza vitale, perché egli dimenticasse tutte quelle brutture e si sentisse, di nuovo, libero. Era, questo sì, una libertà diversa da quella che aveva assaporata da ragazzino; era una libertà più complessa e più misteriosa, strettamente legata al miracolo dei suoi vent'anni. Non che avere vent'anni abbia qualcosa di miracoloso, almeno nel significato comune del termine; tutto sommato numerosi giovani ogni anno diventano ventenni. Per chi li vive, tuttavia, o almeno per alcuni di loro, avere vent'anni è veramente miracoloso, perché è espressione concreta, è sentire palpabile di una miracolosa onnipotenza. Erano simili, trionfanti pensieri che colmavano il cuore e la mente di Fabrizio, mentre cavalcava nella campagna. Stranamente, al contrario di quanto potrebbero pensare i più astuti dei nostri lettori, nel cuore non covava nessun altro pensiero: esso non era allietato, né turbato, da alcun ricordo di un primo, infantile amore o dalla consapevolezza di una giovanile passione. Per la verità, Fabrizio non aveva ancora mai davvero pensato

all'amore, almeno non quanto molti suoi coetanei. Eppure, faceva parte dei pensieri di vittoria che nutriva in quel pomeriggio anche una vaga, ingenua e furbesca consapevolezza che presto avrebbe capito le poesie d'amore, che per ora gli sembravano poco più di raffinati vaneggiamenti.

Il cancello principale era ancora distante una mezz'ora di cavalcata, ma anche dal sentiero che stava percorrendo si potevano osservare la villa e i giardini ben tenuti nella luce ambrata che aveva, a suo tempo, dato il nome a tutta la tenuta. Era stata, infatti, la volontà dei costruttori, gli antenati di Fabrizio, a porla in quel particolare angolo della campagna, che dominava senza sforzo, come se ci fosse abituata da un lungo esercizio, perché da là potesse impressionare i viaggiatori e gli ospiti appena le si avvicinavano. Tale era in origine la sua funzione, meravigliare, e per questo era stata progettata così diversa dal Castello di Landò, la dimora feudale della famiglia Rovasco costruita nel Medioevo e resa più moderna dal bisnonno di Fabrizio. Immersa nel verde e nella pianura era luogo adatto agli agi e al riposo, mentre il Castello (non lontano più di due giorni di carrozza, eppure lontano miglia e miglia nel pensiero) era luogo degli affari e della politica. Tale dualismo si era mantenuto inalterato negli ultimi cent'anni ed ora il giovane tenente ritornava con la memoria, mentre trotterellava verso il cancello, alle estati della sua infanzia, trascorse in quei luoghi ameni, e alla sua ultima estate prima di partire per la Scuola ufficiali, quando aveva sedici anni. Davanti a lui rivivevano i giochi, gli scherzi, le corse a cavallo e le cene in giardino; era immerso nelle sue fantasticherie quando, dal cigolio che faceva aprendosi, si accorse di essere arrivato al cancello. Vide il vecchio Carlo, portiere e capo giardiniere dai tempi del nonno di Fabrizio, che, visto e riconosciuto dopo qualche difficoltà il padroncino, spalancava i battenti. Fabrizio entrò e scese da cavallo per salutare il suo primo comitato di benvenuto con un grato sorriso. Si trattenne un po' più del necessario, perché, anche se era grande il suo desiderio di rivedere i suoi genitori, suo fratello e sua sorella, cominciava a percepire un po' di agitazione.

Infine, balzò di nuovo a cavallo e, ancora gonfio di giovanile onnipotenza, si lanciò al galoppo su per il viale alberato. Villa Ambra era ancora là e i suoi abitanti si stavano certo preparando a rivederlo: non doveva farli aspettare.

Lettera del Visconte d'Ugante, Ministro della Real Casa, al Marchese di Landò

A Sua Eccellenza il Cavaliere Arminio Rovasco, Marchese di Landò, Conte di Magra, Gran Croce del Nobilissimo Ordine della Sciabola d'Oro etc. etc.

Sua Maestà Francesco III per grazia di Dio e costituzionale previsione Re e Capo dello Stato etc. etc. si compiace di informarLa, per mio indegno tramite, che ha scelto il Suo figlio secondogenito, il tenente Fabrizio Rovasco, come suo Attendente e Scudiero. Tale nomina, oltre ad essere un riconoscimento delle capacità e del coraggio del giovane, che è stato caldamente raccomandato anche da S. E. il Generale Alberti, direttore della Scuola Reale Ufficiali, vuole essere anche una ricompensa per i Suoi leali servigi alla Corona, come consigliere e come politico. Per la stessa ragione Sua Maestà ha

deciso di nominarLa Cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Aquila Reale e La convoca il giorno 15 ottobre dell'anno corrente al Palazzo Reale per la nomina ufficiale e per discutere con Lei dei suoi futuri incarichi. Suo figlio è invece atteso a Corte il 10 settembre, giorno in cui le Loro Maestà il Re e la Regina Madre torneranno in capitale dopo il soggiorno estivo nella Villa Reale di Tonchi.

Dio salvi il Re!

Il Ministro della Real Casa, D'Ugante

Era proprio Arminio Rovasco, X Marchese di Landò e Cavaliere di Gran Croce del Nobilissimo Ordine della Sciabola d'Oro, che, seduto alla sua scrivania nel luminoso studio di Villa Ambra, leggeva questa lettera. Fin qui nulla di straordinario, mi direte, dal momento che, in effetti, ne era il destinatario. Le uniche cose un po' fuori dall'ordinario erano le sopracciglia aggrottate e il viso perplesso del Marchese, considerando che stava leggendo una missiva piena di buone notizie, almeno apparentemente. Il ministro della Real Casa, il Visconte d'Ugante, gli confermava quanto già il Primo Scudiero del Re, il suo vecchio amico il Barone d'Obrazzi, gli aveva preannunciato: suo figlio era stato scelto come Attendente e Scudiero personale di Sua Maestà. La lettera, nello stile pomposo proprio della corrispondenza di Corte, gli comunicava anche che sarebbe stato ordinato Cavaliere dell'Ordine dell'Aquila Reale, l'ordine cavalleresco più prestigioso del Regno, i cui membri erano chiamati *cugini del Re*; queste notizie, in effetti, lo rallegravano molto, date le lodi a suo figlio e l'onore che veniva riservato a lui. Il passaggio che lo disturbava era, invece, un altro, quello nel quale si accennava ai suoi "futuri incarichi". Aveva ormai sessant'anni e avrebbe voluto potersi ritirare a vita privata, dopo quarant'anni di "leali servigi alla Corona". Poi gli tornarono in mente le vaghe e indistinte voci su una possibile congiura contro il Re attuata da misteriosi personaggi, che parevano però forniti di appoggi oltreconfine. Non che si trattasse di qualcosa di preciso, naturalmente. Erano solo voci indistinte e dall'origine incerta, come sono spesso le voci di Corte; eppure, dovevano essere voci non prive di fondamento, se anche il suo amico Obrazzi, non certo l'ultimo arrivato negli ambienti della Capitale, ne faceva un prudente accenno nella sua ultima lettera. Ora la volontà reale di richiamare al servizio attivo un fidato ma vecchio politico che, ormai da cinque anni, viveva defilato come Governatore della Regione Meridionale, sembrava dare nuova consistenza a quei sospetti. Era come se il regale cacciatore richiamasse i cani più fedeli prima dell'inizio della battuta di caccia. «Vedremo, vedremo» tagliò corto fra sé il Marchese, cui la lunga esperienza aveva insegnato che era inutile lasciar correre troppo l'immaginazione. Si alzò dunque dalla poltrona, lisciandosi sul petto, con un gesto automatico, la redingote di buon taglio che indossava, e si apprestò a raggiungere la moglie e la figlia in salotto; ma un rumore di zoccoli proveniente dal viale lo fece affacciare alla grande finestra dello studio, che dava sull'ingresso. Un largo e soddisfatto sorriso, allora, si dipinse sul suo volto.

Nel comodo salotto della Villa la Marchesa di Landò e la marchesina Sofia stavano trascorrendo un piacevole pomeriggio. Un'ora prima avevano preso il tè con il Marchese ed ora erano sprofondate nella lettura di due romanzi. Una scena che quel salotto, e molti altri salotti del medesimo rango, vedeva quotidianamente. Nulla era fuori posto, tutto comunicava pace e agiatezza, eleganza e distinzione. L'unico rumore distinguibile era quello prodotto dal pendolo del grande orologio posto in mezzo alle due finestre. Una scena pacifica, quindi, ma molto banale, forse inadatta ad essere narrata. Eppure, un dettaglio curioso c'era, in effetti: da qualche tempo non si sentiva più lo sfogliare delle pagine, rumore inevitabile che produce chi vuole leggere un libro. Inoltre, lo sguardo della marchesina era sognante e troppo fisso per essere davvero dedicato a quella nobile occupazione e lo stesso si poteva dire dello sguardo della Marchesa, che, però, per discrezione automatica, lo nascondeva con maggiore garbo. Madre e figlia erano rivolte a simili pensieri, ugualmente distanti delle brillanti avventure che occhieggiavano loro dalle pagine dei romanzi che avevano aperto davanti e ugualmente vicini al loro cuore. In particolare, le loro menti erano occupate, con qualche variazione derivante dalle differenze di età e di relazione, con i due giovani Rovasco: con Fabrizio, che tornava dopo molto tempo in seno alla famiglia e che la sorella, più giovane di lui di due anni, ricordava con particolare affetto, data la sua spontanea gentilezza di carattere; con Leonardo, il maggiore, erede del titolo e non meno assente da casa, anche se per ragioni completamente opposte. Sul secondo in particolare i loro pensieri convergevano, nonostante la giornata, quella del ritorno di Fabrizio dalla Scuola Ufficiali, in qualche modo imponesse il contrario; ma è, questo, un sacrificio che tocca sempre in sorte ai familiari che fanno meno parlare di sé (un sacrificio, sia chiaro, non privo di vantaggi). I loro pensieri, dunque, si fisavano su Leonardo eppure, pur convergendo con riguardo al soggetto, divergevano relativamente ai contenuti: la marchesina si figurava il fratello maggiore come una specie di eroe romantico, libero, galante e pieno di virtù; la Marchesa, maggiormente a conoscenza della situazione del maggiore, era in pena per lui e temeva per il suo futuro. Non che si figurasse, o che ammettesse, che le colpe fossero da imputare al suo figliolo, anzi, esse erano senz'altro da ricercarsi nei suoi sconsiderati amici e nelle sue, ancora più sconsiderate e inopportune, compagnie femminili. Anche per questo poteva, nel senso che si era data il permesso, sempre accoglierlo con affetto e anche difenderlo dinnanzi al tribunale familiare. Ma, nonostante questa esemplare parzialità materna, giungeva ad ammettere che, se le cose avessero continuato in quella direzione, sarebbe stato sempre più probabile che Leonardo rovinasse del tutto il suo onore e la reputazione che la loro famiglia, una delle più antiche e illustri del Regno, si era guadagnata in società.

Non erano, questi ultimi, pensieri lieti e infatti l'espressione della Marchesa si stava rabbuiando, quando Ambrogio, il maggiordomo dei Landò si presentò all'uscio e, dopo un solenne inchino, disse: «Eccellenze, il Marchese vi prega di raggiungerlo in ingresso». Le due signore, allora, misero da parte i libri, con uguale grazia anche se con diversa tranquillità e si scambiarono un sorriso, uno di quei sorrisi

veri che valgono più di molte vuote parole e sanno di una comprensione che va aldilà di esse. Poi si alzarono e si avviarono, precedute dal solerte maggiordomo, là dove le attendeva il Marchese.

Fabrizio giunse al galoppo allo spiazzo antistante l'ingresso della casa padronale e, per un attimo, i suoi occhi si velarono di lacrime, perché nulla era cambiato: non lo era la fine ghiaia su cui si era ferito nei suoi primi passi infantili, né l'imponente scala marmorea con le statue dei suoi maggiori e nemmeno lo stalliere che si avvicinava per prendere in consegna il cavallo, visibilmente commosso anche lui, dato che era stato il maestro di equitazione del marchesino. Poi, riavutosi, il tenente scese da cavallo, strinse affettuosamente la mano allo stalliere, e, dimenticando la solennità del momento, o forse volendo stemperare l'ansia che si impadroniva di lui, si mise a correre su per le scale, come un bambino impaziente. In cima, all'ombra della porta, trovò i suoi genitori e sua sorella, sorridenti e commossi, e la servitù di casa schierata, non meno felice del suo ritorno. In tutti gli occhi che lo scrutavano, Fabrizio leggeva anche lo stupore e l'orgoglio per un caro che, partito bambino, torna giovane uomo. Mosse appena un passo verso la porta e abbracciò la madre: non erano una famiglia che si perdeva in grandi dimostrazioni d'affetto, i Rovasco, eppure quell'abbraccio, semplice, sincero, senza fronzoli era davvero bello a vedersi. Scioltosi con non poca difficoltà dall'abbraccio materno, abbracciò la sorella minore e strinse la mano al padre, il quale, notò con un intimo sorriso, giochicchiava sempre con le chiavi d'oro da Gentiluomo di Camera appese alla catena dell'orologio. Si volse poi al maggiordomo e alla governante e venne subito informato dei cambiamenti che si erano fatti per il suo ritorno, del rinnovamento dei suoi appartamenti e di ogni altra notizia del piccolo mondo di Villa Ambra. Non sapremmo dirvi quanti dettagli riuscì a trattenere nella mente, ma la stanchezza del viaggio lo scuserà presso di voi. Di questa stanchezza si accorse anche la Marchesa, che, mise quindi, con gentilezza, fine alle chiacchiere e lo procedette in casa e lo fece accompagnare alla sua vecchia stanza, che ora era stata ingrandita con l'aggiunta di un luminoso salotto-studio e di uno spogliatoio. Finalmente, dopo sei anni di notti in camerate, in una stanza da solo, Fabrizio si lavò, indossò una nuova uniforme e scese in salotto poco prima delle sette, raggiungendo i suoi familiari già vestiti per la cena, che sarebbe stata servita alle otto. Ma quell'ora trascorse in fretta tra ricordi, scherzi e progetti per il futuro e, scomparso l'iniziale imbarazzo che sempre segue ai ritorni troppo a lungo attesi, la famiglia ritrovò la sua consueta intimità e l'usuale allegria. Il pensiero di Fabrizio corse immediatamente a suo fratello Leonardo, che non era presente e che il tenente moriva dalla voglia di riabbracciare, ed egli ne chiese notizie. Ma, come il lettore già sa, neanche la Marchesa aveva idea di dove potesse essere, anche se poteva garantire che sarebbe venuto a salutare il fratello prima che egli ripartisse per la Capitale. Questo pose fine alla conversazione, lasciando un po' di amaro in bocca a Fabrizio che, durante il viaggio, aveva cercato di immaginarsi come fosse ora, alla rispettabile età di venticinque anni, il suo fratello maggiore. Il suo pensiero, come quello degli altri Landò presenti, anche se in modo meno evidente, era ancora rivolto al conte Leonardo quando, convocati da Ambrogio, tutti si diressero sul terrazzo, dove era stata

apparecchiata la tavola per la cena; e anche mentre gustavano le ricche pietanze erano tali i sospiri e i significativi silenzi dei membri della famiglia che un passante avrebbe potuto erroneamente ritenere che il ragazzo atteso da tutta la settimana, non fosse Fabrizio, già presente e in salute, ma quel figliol prodigo di Leonardo!

Il destinatario di tali sospiri, ignaro, ma forse consapevole, di poter ispirare pensieri malinconici nei suoi amati familiari, stava nel frattempo galoppando sfrenatamente verso Villa Ambra. E galoppava da quando, più o meno nello stesso momento in cui il nostro Fabrizio si beava per la prima volta dopo sei anni della vista della villa nella luce pomeridiana, era partito dalla locanda del Grillo Allegro, un modesto locale sulla strada per la Capitale, dopo aver fatto un breve spuntino. Non si era, da allora, concesso soste. Nel suo cuore si agitavano sentimenti contrastanti: da una parte l'imbarazzo che, da quando aveva cominciato a vivere la sua "vita randagia", come diceva lui, provava nel presentarsi di fronte a suo padre, rispettato e amato in tutta la nazione, di cui temeva la disapprovazione; dall'altra la grande gioia al pensiero di rivedere suo fratello Fabrizio, così diverso da lui, eppure così simile (e di quanti fratelli potremmo dire la stessa cosa!), ora assurto al rango di adulto. Aggravava l'imbarazzo il fatto che fosse costretto a chiedere degli altri soldi al padre, aumentava la gioia la presenza a casa della madre e della sorella. Ma alla fine, quel pomeriggio, poco prima dell'una, la gioia aveva vinto sull'imbarazzo e il Conte di Magra, chiamato così in quanto primogenito, si era fiondato alle stalle ed era salito a cavallo, senza salutare neanche la sua amante del momento che lo aveva, perciò, atteso invano tutto il pomeriggio. Eh sì, perché Leonardo Rovasco, in questo davvero diverso, non so se per occasione o per carattere, dal fratello minore, era considerato un vero *tombeur de femme* e frequentava con disinvoltura ogni genere di donne, senza angosciarsi troppo per quelle che lasciava indietro, fiducioso com'era di trovarne altre davanti. Non proprio un comportamento da gentiluomo, ne convengo; piuttosto un comportamento da aristocratico. Il motivo per il quale avesse scelto questo stile di vita rimane per me oscuro, non mancandogli, in verità, né cervello né una certa sensibilità, benché occultata da un lungo esercizio; forse aveva a che vedere con il naturale spirito di ribellione verso il padre, forse con il peso che sentiva per il dovergli, un giorno, succedere, forse con la ricerca di quell'oblio dolceamaro e sempre passeggero che ci dà la fuga dalle responsabilità. Fatto sta che da qualche anno si faceva raramente vedere a Villa Ambra e al Castello di Landò e viveva sempre in Capitale, insieme alle compagnie cui si accennava, dedito ad una vita di sprechi. Eppure, a testimone del fatto che era comunque un Rovasco e che aveva ricevuto un'educazione di prim'ordine, insieme all'affetto dei suoi cari, da qualche tempo quella vita senza scopo e senza prospettive gli sembrava sempre meno desiderabile; aveva, anzi, cominciato a viverla come se fosse quella di un altro, del quale aveva preso i panni in prestito, ma che avrebbe abbandonato alla fine del primo atto. In verità anche un'altra circostanza, oltre alla sua ottima educazione, l'aveva ultimamente "raddrizzato"; tuttavia, siccome non ne era ancora consapevole nemmeno lui, non pare il caso di anticiparvela.

Era quindi un Leonardo "nuovo" quello che galoppava verso Villa Ambra? Forse sì, anche se mi sembra sempre inesatto definire qualcuno "nuovo": non siamo rettili, che hanno la fortuna di cambiare pelle quando questa diventa troppo piccola; noi ci portiamo sempre dietro le nostre pelli e sebbene, certamente, cambiamo, rimaniamo anche sempre gli stessi. Ma temo di essere, ahimè, caduto tra le braccia tentatrici della filosofia, dalle quale occorre, invece, tenersi ben lontani, se si vuole essere letti. Torniamo quindi al nostro prode avventuriero, che con pensieri confusi e, questi sì, nuovi in testa e con un soddisfatto sorriso sul viso, giungeva al cancello della Villa. Non appena il vecchio Carlo lo spalancò, si fiondò sul viale accennando appena un saluto verso il fedele servitore che, borbottando qualcosa sul temperamento dei giovani, rientrava in casa. Mentre la famiglia Rovasco attaccava il dessert, il loro indisciplinato parente comparve sulla porta del terrazzo con ancora indosso il mantello da viaggio e il cappello, inseguito dal cameriere che aveva desiderato annunciarlo. Leonardo disse soltanto, con un tono di voce più alto e acuto del solito, «Eccomi, buonasera a tutti» e già la mano destra del Marchese di Landò, lasciata cadere la forchetta, giocherellava con le chiavi d'oro.